

Il restauratore di suoni



Valerio Villari

Il restauratore di suoni

di
Valerio Villari

Capitolo 1 - Il laboratorio

Il seminterrato odorava di polvere, colla vecchia e metallo tiepido. Elias abbassò la serranda alle sue spalle e il rumore della strada sparì di colpo, come se qualcuno avesse chiuso una porta su un altro mondo. Rimase solo il ronzio basso delle macchine accese, il respiro regolare del ventilatore, il click secco di una bobina che si assestava sul perno.

Il laboratorio era piccolo, ma pieno di presenze. Scatole impilate fino quasi al soffitto, cassette segnate a penna, nastri magnetici avvolti in custodie ingiallite, etichette sbiadite. Sul tavolo centrale, sotto la lampada orientabile, c'erano gli strumenti di sempre: pinzette sottili, panni antistatici, solventi, una lente d'ingrandimento, due registratori a bobina aperti come bocche silenziose.

Elias si sedette senza togliersi il cappotto. Appoggiò accanto a sé la tazza di caffè, già fredda, e prese a controllare il lavoro del mattino: una registrazione familiare, una voce femminile da ripulire dal fruscio di fondo, una pausa da restituire al suo spazio naturale. Faceva quel mestiere da anni, eppure ogni nastro gli chiedeva la stessa attenzione: non era mai solo un suono da correggere, ma qualcosa da avvicinare senza toccarlo troppo.

Il primo ascolto del giorno era sempre il più difficile. Elias infilò le cuffie, avviò il nastro e lasciò che il segnale scivolasse nelle orecchie. All'inizio arrivò soltanto il consueto strato di rumore: un soffio continuo, un tremolio quasi elettrico, il lieve attrito della pellicola contro la testina. Poi la voce, spezzata ma limpida, emerse per un istante e subito sprofondò di nuovo nel fondo. Era il lavoro di sempre: cercare la misura esatta tra perdita e recupero, tra quello che andava tolto e quello che doveva restare.

Quando il nastro finì, Elias alzò lo sguardo verso gli scaffali. Ogni custodia aveva un nome, una data, una provenienza. Ogni bobina era una traccia ordinata, almeno in apparenza. Ma sulla mensola più alta, quasi nascosta dietro una scatola di cartone grigio, c'era una custodia diversa dalle altre. Nessuna etichetta, solo un rettangolo bianco macchiato agli angoli. Elias allungò la mano e la tirò giù.

La guardò per qualche secondo senza aprirla. Il peso era leggero, ma non vuoto. Dentro, qualcosa aspettava da molto tempo. Girò la custodia tra le dita, sfiorò il bordo consumato, poi la posò accanto al registratore spento. Solo allora si accorse che il laboratorio, per un attimo, sembrava più silenzioso del solito.

Non era un buon segno. O forse sì.

Capitolo 2 - La bobina senza nome

Elias infilò la custodia sotto la lampada e la aprì con cautela, come si fa con una lettera trovata per caso tra carte che non dovrebbero più esistere. All'interno c'era una bobina scura, senza data, senza firma, senza alcun segno utile a comprenderne la provenienza. Il nastro, visto da vicino, sembrava quasi intatto; solo in un punto la pellicola presentava una piega leggera, come una cicatrice sottile.

La posò sul banco e si fermò un istante. Non per prudenza, ma per una specie di esitazione che gli venne addosso senza motivo. Erano anni che lavorava con materiali danneggiati, voci spezzate, suoni che il tempo aveva reso incerti. Eppure quella bobina aveva qualcosa di diverso. Non per il suo stato, ma per il modo in cui stava lì, muta e presente, come se aspettasse di essere riconosciuta.

Elias montò il nastro sul registratore più vecchio, quello che usava solo per i primi ascolti. Controllò la tensione, abbassò lentamente la testina poi premette play.

All'inizio non accadde nulla.

Solo un fruscio basso, un soffio che sembrava arrivare da una stanza chiusa da troppo tempo. Poi un colpo secco, forse una sedia spostata, forse una porta che toccava il muro. Elias aggiustò le cuffie con due dita. Riavvolse di pochi secondi e ascoltò di nuovo. Questa volta il rumore gli parve più netto, quasi umano. Non una parola, non ancora. Un passaggio d'aria, una presenza trattenuta.

Ripeté l'ascolto tre volte. Ogni volta il nastro restituiva qualcosa di leggermente diverso, come se il suono cambiasse a seconda del modo in cui veniva cercato. C'era una regolarità nel fondo, ma in mezzo a quella trama compariva un'intermittenza minima, un vuoto che non apparteneva al silenzio normale delle registrazioni rovinate. Era un'assenza più precisa, quasi intenzionale.

Elias si appoggiò allo schienale della sedia. Guardò il registratore girare e poi fissò il punto in cui il nastro attraversava la testina. Dentro quel piccolo movimento continuo sentì crescere un'inquietudine difficile da nominare. Non era il desiderio di scoprire chi avesse inciso quella bobina. Era qualcosa di più sottile, più scomodo: la sensazione che quel suono avesse già trovato il modo di riconoscerlo.

Spense tutto.

Nel silenzio improvviso, il laboratorio parve più stretto. Elias rimase immobile con le mani sul tavolo. Dalla strada arrivavano appena il rumore lontano di un motore e, più in alto, un colpo secco di persiana. Nulla che potesse disturbare davvero. Eppure il vuoto lasciato dal nastro gli scivolò addosso come una sostanza fredda.

Riprese la bobina, la girò tra le dita, e per la prima volta notò un dettaglio minuscolo sul bordo interno della custodia: una traccia di matita quasi cancellata, una lettera sola, forse un'iniziale. Non bastava a dire nulla. Ma bastava a impedire che Elias la rimettesse via senza pensarci.

La ripose davanti a sé, come si posa qualcosa che non si è ancora deciso se chiamare ricordo o errore. E non la toccò più per tutto il pomeriggio.

Capitolo 3 - La pulizia

Elias tornò al laboratorio quando fuori era già buio. La serranda scese con il solito tonfo sordo, e il seminterrato riprese la sua forma di sempre: luce gialla, superfici opache, aria immobile. La bobina senza nome lo aspettava sul banco, esattamente dove l'aveva lasciata, come se non avesse mai smesso di esserci.

Quella sera non mise subito il nastro in riproduzione. Prese invece i guanti sottili, pulì con cura la testina del registratore, controllò il rullo pressore, sostituì una spugnetta consumata che da giorni avrebbe dovuto cambiare. I gesti erano gli stessi di sempre, ma il loro ritmo aveva qualcosa di più lento, quasi cerimoniale. Ogni oggetto veniva toccato con una precisione che somigliava alla diffidenza.

Quando finalmente avviò il nastro, il fruscio sembrò più profondo del giorno prima. Elias regolò i livelli, abbassò i picchi, isolò il fondo, poi cominciò a lavorare sulle frequenze basse. Sul monitor apparvero linee sottili, increspature regolari, e in mezzo a quelle deformazioni riconobbe una voce che ancora non riusciva a distinguere. Non era la parola a mancare, ma il modo in cui il suono si rifiutava di consegnarla.

Riascoltò il tratto incriminato in loop. Una volta. Due. Dieci. Ogni passaggio toglieva qualcosa e insieme lasciava intravedere qualcos'altro. Il lavoro di restauro non avanzava come previsto: più ripuliva, più il nastro sembrava opporre una resistenza silenziosa, quasi volesse trattenere il proprio difetto. Elias si accorse che, invece di correggerlo, stava imparando ad ascoltarlo.

La notte avanzò senza farsi sentire. Sul tavolo si accumularono tazze vuote, appunti brevi, piccole annotazioni sul margine di un quaderno tecnico. A un certo punto Elias si sorprese a scrivere una parola che non riguardava il nastro, ma lui stesso. La cancellò subito. Restò però l'impressione che quel gesto avesse inciso la carta più del previsto.

Quando si tolse le cuffie, il laboratorio era immerso in un silenzio così fitto da sembrare materiale. Elias si massaggiò le tempie e tornò a osservare la bobina. Non gli interessava più capire da dove venisse il nastro. Quello che lo inquietava era altro: la sensazione che il suono, poco a poco, stesse togliendo strati a qualcosa che in lui era rimasto chiuso da anni.

Spense il monitor. Rimase il piccolo rumore del registratore che rallentava fino a fermarsi. Nel buio del vetro accanto al banco, Elias vide il proprio riflesso appena accennato. Per un attimo gli parve di non riconoscerlo del tutto.

Capitolo 4 - La voce

La terza notte Elias arrivò prima del solito e trovò il seminterrato più freddo. Non aveva ancora acceso la lampada principale, così il laboratorio restava immerso in una penombra grigia, attraversata solo dalle luci dei display. La bobina senza nome era già montata. La toccò con la punta delle dita, poi infilò le cuffie e premette play.

Il fruscio iniziale durò meno del previsto. Dopo pochi secondi arrivò un suono diverso: non una parola, ma un'inspirazione breve, trattenuta. Elias si immobilizzò. Riavvolse di pochissimo, ascoltò di nuovo. Stavolta il respiro era più netto, più vicino. Seguì un attimo di vuoto, poi un colpo lieve, forse un dito contro il microfono, forse qualcosa che sfiorava il tavolo. Il nastro non stava solo registrando un ambiente: stava lasciando intravedere la presenza di qualcuno.

Elias aumentò il volume, isolò il tratto, ripeté il passaggio. Il respiro tornò, poi una sillaba spezzata, troppo breve per diventare nome. Bastò comunque a fermarlo del tutto. Sentì il petto stringersi con una precisione che conosceva bene, ma che non aveva mai avuto un'eco così familiare. C'era qualcosa in quella voce incompleta che non apparteneva al nastro soltanto. Gli toccava un punto interno, rimasto fermo per anni.

Tolse le cuffie. Rimase a guardare il registratore girare a vuoto. Il suono, anche quando non arrivava più alle orecchie, sembrava continuare nella stanza, come una vibrazione rimasta sospesa nei muri. Elias prese il quaderno e scrisse la sequenza dei minuti, l'ora, la posizione della testina, la qualità del difetto. Le mani erano precise, ma la scrittura no: una lettera uscì più grande delle altre, poi si spezzò in una correzione nervosa.

Provò a restare nel gesto tecnico, nel lavoro, nel metodo. Ma la voce ormai aveva aperto qualcosa che non si poteva richiudere con una regolazione di frequenza. Non era una prova da classificare. Era un richiamo. E il problema non era soltanto sentirlo: era riconoscere che da qualche parte, dentro di sé, Elias stava già rispondendo.

Si alzò, andò alla finestra minuscola del seminterrato e appoggiò la fronte al vetro freddo. Dalla strada saliva un odore lontano di pioggia e benzina. Non ricordava l'ultima volta in cui qualcuno aveva pronunciato il suo nome con quella stessa cadenza, così vicina al respiro, così priva di difesa. Forse era solo suggestione. Forse no.

Quando tornò al banco, la bobina era arrivata quasi alla fine. Elias non la fermò. Lasciò che il nastro proseguisse fino all'ultimo tratto, fino al punto in cui la voce scompariva di nuovo nel fondo, come se non avesse mai voluto davvero uscire. Eppure, nella stanza, rimase qualcosa. Non un suono. Una presenza.

Capitolo 5 - Il riconoscimento

Elias rimase seduto molto tempo dopo che il nastro si era fermato. Non accese la luce grande, non riavviò nulla, non cambiò bobina. Guardava il registratore come si guarda una porta da cui si è appena usciti, senza essere certi di averla davvero chiusa. La stanza, nel frattempo, aveva perso ogni rumore utile. Restava solo il ronzio minimo dell'alimentazione e il battito quasi impercettibile del neon difettoso sopra l'ingresso.

Aprì il quaderno delle note tecniche, ma non cercò più la sequenza dei minuti o la posizione della traccia. Lasciò la mano sospesa a metà pagina. Il respiro che aveva sentito nel nastro gli tornava addosso con una precisione fastidiosa, come se non fosse mai stato registrato davvero, ma solo restituito. In quei secondi Elias capì che il suono non lo aveva condotto verso qualcuno di esterno. Lo stava riportando a una zona rimasta chiusa da troppo tempo, una zona che aveva imparato a chiamare lavoro, disciplina, distanza.

Non si ricordò di un volto. Si ricordò di un gesto. Una porta lasciata socchiusa. Una voce non chiamata in tempo. Una sera in cui qualcosa avrebbe dovuto essere detto e non lo fu. Il dettaglio arrivò senza ordine, senza genealogia, con la semplicità crudele delle cose che non hanno mai smesso di esistere. Elias chiuse gli occhi e rimase immobile. Non c'era nulla di melodrammatico in quel ricordo, nessuna scena pronta a giustificarlo. Solo la certezza che il suo silenzio, per anni, aveva avuto la stessa consistenza di quel nastro: un fondo continuo, quasi innocuo, dentro cui però qualcosa era rimasto intrappolato.

Si alzò e andò verso lo scaffale più alto. Cercò un contenitore vuoto, lo trovò dietro le custodie più usurate e lo appoggiò sul banco. Quasi per istinto prese la bobina senza nome e la osservò ancora una volta. Non c'era più bisogno di decifrarla fino in fondo. Aveva già fatto il suo lavoro: non aveva restituito una verità completa, ma aveva incrinato la parete dietro cui Elias aveva sepolto l'ascolto.

Aprì il coperchio della custodia, ma non inserì la bobina. La lasciò lì, fuori, come si lascia qualcosa che non va forzato in una forma troppo stretta. Poi spense il registratore e rimase a guardare il metallo fermarsi.

Per la prima volta da anni, non sentì il bisogno di correggere nulla. Aveva ascoltato abbastanza da capire che certe assenze non chiedono di essere colmate. Chiedono soltanto di essere riconosciute.

Capitolo 6 - Il nastro integro

Elias tornò al laboratorio la mattina dopo con una sensazione nuova, quasi una stanchezza quieta. Aprì la serranda, accese una sola lampada, e lasciò che la luce tagliasse in diagonale il banco di lavoro. La bobina senza nome era ancora fuori dalla custodia, esattamente dove l'aveva lasciata. Non sembrava più un oggetto da decifrare, ma una presenza ormai nota, come qualcosa che smette di inquietare solo perché non mente più.

Si sedette e rimase fermo. Per qualche minuto non toccò nulla. Fuori, la strada aveva ripreso il suo rumore ordinario: un motorino, una saracinesca, passi che passavano senza entrare. Dentro, invece, il tempo sembrava sospeso in un equilibrio fragile, quasi rispettoso.

Elias prese il nastro tra le dita e ne osservò il bordo. La piega leggera, la traccia di matita sulla custodia, il frammento di voce, il respiro. Tutto era ancora lì, ma non chiedeva più di essere risolto. Gli bastava esistere. Questo, capì, era il punto che aveva mancato per anni: voler ripulire fino a cancellare, invece di ascoltare fino a riconoscere.

Inserì il nastro nel contenitore, senza forzarlo. Chiuse il coperchio. Poi scrisse sull'etichetta una sola parola: archivio. Non era una risposta. Era un modo per dire che quella materia poteva restare dov'era, senza essere messa a tacere e senza essere consumata oltre.

Quando spense la lampada, il laboratorio tornò lentamente al suo buio naturale. Elias non si sentì sollevato, né guarito. Si sentì più semplice, e forse per la prima volta meno in guerra con ciò che portava dentro.

Rimase ancora un istante immobile, con le mani sul banco. Poi raccolse il cappotto, aprì la serranda e uscì. La strada lo accolse senza commenti. E stavolta non gli parve una forma di assenza.

Epilogo

Fuori, l'aria aveva l'odore umido delle mattine senza fretta. Elias camminò lungo il marciapiede con il cappotto aperto e le mani vuote, come se per la prima volta non dovesse portare con sé nulla da sistemare. Il rumore della città gli arrivava addosso in frammenti: un clacson lontano, il passo di qualcuno dietro di lui, una voce che si perdeva tra le serrande alzate.

Si fermò all'angolo e alzò lo sguardo verso una finestra spalancata. Da lì usciva una musica bassa, quasi consumata dall'aria. Non capì il brano, ma non gli serviva. Restò immobile un istante, lasciando che quel suono passasse attraverso di lui senza chiedergli nulla.

Poi riprese a camminare. Non aveva risolto tutto. Non aveva cancellato niente. Eppure c'era, in quel passo ordinario, una forma nuova di quiete: non il vuoto, non l'oblio, ma la possibilità di stare accanto a ciò che resta senza forzarlo a diventare altro.

La strada proseguiva dritta, piena di luce. Elias la seguì senza abbassare lo sguardo.